

# Scienza e filosofia



## SPINOZA POLITICO CONTRO LA DISSOLUZIONE DELLA SOCIETÀ CIVILE

Étienne Balibar nel saggio *Spinoza politico. Il transindividuale* (Castelvecchi, pagg. 432, € 35) offre una chiave di lettura che lega a doppio filo il pensiero spinoziano con la politica del suo tempo e con le domande contemporanee sulla vita in comune. Come conciliare

l'ostilità fra gli individui e la volontà dello Stato di governare la forza instabile delle masse? La nozione di «transindividualità» fornisce una via di uscita al pericolo di una dissoluzione della società civile, liberando l'uomo dall'isolamento.

**Nuovi modelli maschili.** Piazza Duomo a Trento, 1° maggio 1969, nell'ambito di «Sessanta e non sentirli», la mostra fotografica sulle origini della facoltà di Sociologia a cura di Katia Malatesta e Marta Villa



EFILAVIO FAGANELLO ARCHIVIO FOTOGRAFICO STORICO P.A.T.

# LA MIRACOLOSA NASCITA DI SOCIOLOGIA A TRENTO

**Anniversari.** Sessanta anni fa, in un ateneo periferico, ebbe inizio il primo corso (peraltro non riconosciuto dal ministero) di una laurea che non esisteva. Grazie al carisma di Bruno Kessler

di Giuseppe Sciortino

**I** sociologi in Italia sono dappertutto. Imperversano in televisione, insegnano in una straordinaria quantità di corsi di laurea, si candidano alle elezioni, commentano le elezioni degli altri. Analizzano l'amore, la morte, e tutto quello che si ritrova in mezzo tra queste due cose. Se non si capisce qualcosa, è in Italia succede spesso, si chiede un'interpretazione ai sociologi. Allo stesso tempo, vengono visti con grande sospetto. Chi non ha sentito che l'anagramma di sociologia sarebbe «ciò lo so già»? O l'ingunzione «non facciamo sociologia»? Oggetto di diffidenza eppur indispensabili, i sociologi godono comunque di una certa centralità nell'opinione pubblica. Si tende a pensare che - come l'eterna scomparsa delle mezzogiornate - i sociologi ci siano sempre stati.

Non è così. La sociologia, come materia universitaria e come identità professionale, è decisamente recente. Le porte del primo corso di laurea si sono aperte solo nel novembre del 1962, esattamente sei decenni fa. Questa nascita (accademica) della sociologia non avvenne, come si usa, nella capitale. E neanche in una dei tanti atenei paludati di cui la penisola abbonda. Avvenne in periferia, a Trento. Quando il Trentino, che oggi siamo abituati a ritrovare al vertice delle graduatorie della qualità della vita, era ancora un territorio povero e tetro.

Per essere chiari: i primi studenti di sociologia erano iscritti a un corso non riconosciuto dal ministero, che avrebbe rilasciato una laurea che non esisteva. Si erano

trasferiti in una città che non era (ancora) una sede universitaria. Per studiare una disciplina largamente sconosciuta, dagli sbocchi occupazionali non definiti e dai contenuti non proprio chiari. Come circostanze della nascita, le grotte di Betlemme non sono troppo lontane.

Eppure, a quegli inizi modesti, complicità le intemperie degli anni 70, ha fatto seguito una grande crescita. Il riconoscimento della laurea è giunto pochi anni dopo, anche grazie alla prima occupazione studentesca, avvenuta nel 1966, in largo anticipo sul '68. La sociologia si è diffusa, non sempre per la gioia di

lui. Alla fine degli anni 50, aveva capito che lo sviluppo locale di un'area marginale richiede tecnici adeguati. E si era messo in testa di fondare un'università. Si dice, e se non è vero è ben inventato, che contattò i Rettori di alcune prestigiose università italiane per chiedergli aiuto. Sentendosi proporre, come obiettivo massimo e come grande concessione, il polo distaccato di una facoltà di agraria. O magari scienze forestali?

A questo punto Kessler decise di fare da solo, e di fare qualcosa che non era mai stato fatto. Ignorando tutti i profeti di sventura, mise in piedi una coalizione di persone con orientamenti politici e scientifici diversi. Una coalizione che comprendeva persone come Beniamino Andreatta, Achille Ardigò, Norberto Bobbio, Marcello Boldrini, Franco Ferrarotti, qualche esperto dell'Eni e un numero imprecisato di gesuiti. Si noti: pochi di loro erano o aspiravano a considerarsi sociologi. Ma erano disponibili a impegnarsi per introdurre nel sistema universitario italiano una disciplina sino a quel momento tenuta alla porta. E ci riuscirono. Se non è un miracolo questo.

Poi le cose non andarono come pensava Kessler (ecco l'eterogeneità dei fini, l'assunto sociologico per il quale ogni azione innesca effetti non previsti, e talvolta contrari, alle intenzioni dell'attore). I fondatori pensavano al sociologo come un tecnocrate di alto livello capace di guidare lo sviluppo del territorio con mano ferma. E soprattutto senza scossoni: si voleva modernizzare senza sconvolgere le basi politiche,

culturali e religiose del triveneto (tra i primi studenti, si trova un numero straordinario di seminaristi). Per qualche anno - pochi - funzionò. Molti dei primi laureati divennero dirigenti di grandi aziende e di amministrazioni pubbliche, di centri studi prestigiosi e organizzazioni internazionali.

Ma a quel punto arrivò l'ondata del '68, che impose un modello di sociologia opposto ma egualmente irrealistico. Sociologia a Trento divenne l'università critica per eccellenza, destinata a formare i quadri di una varietà incredibile di movimenti più o meno radicali. Per diversi anni, il rapporto con la città fu piuttosto teso. Non si sa se Kessler abbia mai rimpianto di non avere scelto scienze forestali. Si sa però che non cedette mai alle pressioni di quanti gli chiedevano di chiudere l'esperienza.

Passata anche quella buriana, la sociologia ha trovato una propria stabilità accademica. Il dipartimento di sociologia di Trento figura stabilmente tra i migliori dipartimenti italiani, e non sfugirà tra quelli europei. Fortemente internazionalizzata, sforna laureati che non si credono né tecnocrati né rivoluzionari. Piuttosto persone interessate a capire qualcosa di più, se possibile. Pochissimi dei suoi docenti, metà dei quali è stato assunto nell'ultimo decennio, erano nati nel 1962. In un corridoio una targa ricorda che in quell'aula si tenne, sessanta anni fa, la prima lezione. Gli studenti che vi passano non la degnano, come è giusto a quell'età, di grande attenzione.

# SE L'INTELLIGENZA È SOCIALE MA PURE ARTIFICIALE

Comunicazione

di Paolo Legrenzi

**O** vido narra di Dedalo che, rinchiuso con il figlio Icaro nel labirinto di Creta, con la cera incolla delle ali alle loro braccia per fuggire volando in cielo. Icaro, ebbro di questo nuovo potere, si avvicina troppo al sole e il calore scioglie la cera. Di qui la caduta, simbolo dell'uomo che cerca di andare oltre i suoi limiti, come mostra il quadro che Marc Chagall dipinse nel 1975 (ora esposto all'Opéra a Parigi). Nei miti l'uomo si è ispirato al volo degli uccelli. Ma alla fine è riuscito a volare inventando delle macchine che nulla avevano a che fare con le sue intuizioni, osservazioni e esperienze. Prima ha costruito le mongolfiere, palloni pieni di aria calda: il 7 ottobre 1870 il ministro francese Léon Gambetta riesce ad allontanarsi dalla Parigi assediata dai prussiani. Ma una vera e propria macchina per volare nascerà soltanto quando i fratelli Wilbur e Orville Wright scinderanno ciò che negli uccelli è congiunto: spinta e direzione. Un motore accoppiato a un'elica genera la spinta, mentre la direzione si ottiene manovrando le parti mobili dell'aereo. E, per trovare un equilibrio armonico, ecco l'idea geniale: tenere l'aereo fermo nel vento costante delle coste atlantiche e perfezionare così le forme e la distribuzione dei pesi. L'obiettivo è stato alla fine ottenuto grazie a un artefatto che nulla ha a che fare con le tecniche impiegate dagli animali (non solo gli uccelli, anche alcuni pesci volano).

Quando si è trattato di immaginare delle macchine capaci di pensare si è ripetuta più o meno la stessa storia. Da Leibniz, che cerca il potenziamento della ragione umana (1688), fino a Boole (*Le leggi del pensiero*, 1847), si è cercato di individuare la logica con cui funziona l'intelligenza degli uomini in modo da poterla trasferire su sistemi inventati. Non è andata così. Le forme odierne di intelligenza artificiale nulla hanno a che fare con i meccanismi di ragionamento impiegati dall'uomo. Il distacco è iniziato con la macchina creata da Turing per svelare il codice delle comunicazioni tedesche durante la Seconda guerra mondiale.

La radicale differenza tra la natura e l'artificio è ben spiegata e commentata da Elena Esposito che insegna sociologia presso l'Università di Bielefeld e Bologna. Esposito illustra i vari modi con cui l'intelligenza artificiale costruita dall'uomo può interagire con lui e aiutarlo grazie all'enorme magazzino di informazioni presenti in rete. Altrimenti le macchine possono imparare il profilo di una specifica persona esplorando preferenze e orientamenti memorizzati in questo deposito. Le loro capacità, tuttavia, traggono origine dalla strabiliante potenza e velocità di calcolo, le medesime forze che permettono ai computer di battere campioni di scacchi e di giochi molto complessi come il go. Le macchine diventano abilissime immagazzinando gli errori e le mosse riuscite in tante partite il cui svolgimento ed esito sono stati registrati. Il loro modo di procedere è basato su statistiche e correlazioni e non è neppure lontanamente paragonabile alla costruzione di quei modelli mentali che caratterizzano il ragionamento umano. Ne consegue che i computer non ca-

piscono nulla di quello che fanno, per esempio quando li interroghiamo tramite motori di ricerca come Google che sono stati costruiti in modo da rendere facile la comunicazione reciproca.

L'affermazione: «i computer, a differenza dell'uomo, non capiscono nulla di quello che fanno» va però specificata. Anche gli uomini non hanno un accesso diretto e consapevole ai meccanismi che permettono loro di pensare, come è stato dimostrato da miriadi di esperimenti. Non abbiamo la minima idea di come costruiamo i modelli mentali a partire dalle informazioni presenti nel mondo o nella nostra memoria: in questo senso anche noi, non solo le macchine, non capiamo quello che facciamo. Soltanto i ricercatori sanno come il cervello produce il ragionamento mettendo in relazione le prestazioni umane in diversi contesti: in questo senso le tecniche di risonanza magnetica sono state un progresso enorme. Quando però ci concentriamo su qualcosa o anche quando sogniamo a occhi aperti siamo ben coscienti del problema che cerchiamo di risolvere o dell'oggetto delle nostre fantasie, anche se ignoriamo le strategie non trasparenti con cui lavora la nostra mente. Se proprio volessimo dare un'idea della cecità dei computer, incapaci di auto-esaminarsi, l'analogia più vicina è quella con le situazioni in cui siamo immersi in qualcosa e ci mettiamo a fare un'altra cosa, per esempio andare a preparare un caffè. Ma poi, arrivati in cucina, non abbiamo la minima idea del perché ci siamo andati. Un altro esempio è quando guidiamo un'automobile e contemporaneamente parliamo con un compagno di viaggio: eseguiamo le manovre necessarie alla guida in modi del tutto inconsapevoli. Ma anche in queste situazioni siamo differenti dalle macchine perché possiamo sempre, magari in un momento di traffico convulso, sospendere l'automatismo, non badare all'interlocutore, e concentrarci nella guida.

Esposito denuncia la miopia antropocentrica dell'uomo quando sostiene che le macchine possono essere apprezzate solo se fanno come noi. In realtà, se il mio computer si mette a fare le bizzze, penso che sia rotto perché le macchine non hanno né coscienza né sfumature. Se invece incontro una persona che sul momento sembra svitata, ci limitiamo a supporre che sia solo un po' originale. Proprio Adam Turing fu vittima di questo errore da parte delle autorità britanniche. Accusato di avere preferenze sessuali diverse (da chi?), venne trattato come una macchina da «aggiustare».

Per concludere con una nota meno tragica, ricordiamo l'osservazione di Pif (Pierfrancesco Diliberto): che differenza c'è tra un algoritmo e l'amico che ti presenta la ragazza «giusta per te»? Nessuna. Ma «quello che conta è il dopo la presentazione». E nessun algoritmo è un aiuto «per il dopo».

**Comunicazione artificiale. Come gli algoritmi producono intelligenza sociale**

Elena Esposito  
Egea-Bocconi, pagg. 212, € 22